

E il diavolo moribondo ha la sua passione. Gli passano davanti, deridendolo, come ombra vana, i suoi antichi devoti: birboni d'ogni conio, bugiardi ed impostori, sacerdoti e dottori, fanciulli e donne ingenuë: e lo rinnegano tutti.

Stenebrata dai sogni la mente

Più non crede alla favola antica,

Nè a te forza del mondo nemica

Nè a colui che dal ciel ti bandì.

Pure a Mastrogabito rispondono ancora la peste, la fame, la guerra, le tempeste, l'incendio, il terremoto, ed evocandoli muore.

Ma il pensiero anzi il sogno funesto d'Armando corre ad evocare l'ombra della morta Clara. Della donna cioè, che aveva egli amato d'immenso amore. Ma ella mentre a lui aveva concesso solo romantici colloqui da una finestra, aveva nell'istesso tempo accolto nell'intima stanza il giovin Gualtero. Ed ora egli nel sogno, delirando, le chiede per pietà un bacio. La candida Arbella intanto lo veglia e con l'affanno nel cuore, per l'insistente ricordo ch'ei ha della morta, prega la madre dei dolori che lo guarisca. La preghiera, o il naturale vigore di giovinezza ridanno la salute ad Armando. E con la salute ritorna all'amore; all'amore pacato e casto d'Arbella. La quale insieme al padre spera con nuovi viaggi e divagazioni guarire del tutto Armando. Ma spesso il distrarsi ed il divagarsi non giova agli ipocondriaci. Ed Armando ritorna sovente ai dolorosi ricordi, al vano fantasticare, al martirio del pensiero, che gli pinge tutto ch'ei vede in foschi colori. Della storia della città italiane egli rammenta, più che i fatti gloriosi, i tristi ed i turpi; poi continua ad analizzare e notomizzare se stesso in lunghi monologhi.

Ma, s'è guasta la sua mente, rimane pur sempre buono e generoso il cuore, sicchè spesso torna a vagheggiare le bellezze e le grandezze della natura, anzi in lunghe corse rinvigorisce le membra, e la sua mano s'apre a soccorrere gli infelici. E quando infine narra ad Arbella la breve e dolorosa istoria del suo primo amore, egli consolato d'un nuovo affetto risana quasi del tutto. E già è stabilito il giorno delle nozze, ed ei stesso ne canta l'epitalamio. Pur riede ancora una volta a fantasticare al raggio della luna, ed un'altra volta in sogno evoca Mastrogabito, il suo demone, e vuol conoscere qual sarà il suo avvenire. E quegli gli risponde: — Quello che fu ieri, quello che è oggi — Poi gli dà questo precetto: — fuggi il raggio della luna. — Al raggio della luna si sa matti e romantici fantasticano, e smarriscono sempre più la ragione. E però il Prati insiste su questo precetto, che intanto, come una punta d'ago, si figge nella mente d'Armando. Il quale, allettato dal mare tranquillo, dai raggi della luna, ed a convincere se stesso che non ha paura dello strano consiglio, anzi a mostrare che Mastrogabito è un mentitore, stacca, la notte avanti delle nozze, il suo barchetto dalla riva, e canta e rema, e s'avanza per l'ampio mare. Ma ad un tratto s'eleva la tempesta, che travolge il barchetto, ed egli naufraga.

Questa, che ho accennata, è la breve tela del poema. Non molteplici fatti, non intreccio di favole, poca varietà di scene e di personaggi; ma lunghi monologhi, volate liriche, personificazioni, simboli e sogni; e lo stesso poeta ci avverte che ci non volle narrare che la storia d'un sognatore. La qualcosa deve aver presente la critica che nel dare i suoi giudizi vuol tenere in giusto conto gl'intendimenti dell'autore. Giova inoltre osservare che non pochi sognatori, simili più o meno ad Armando, vissero davvero negli ultimi anni dello scorso secolo, e nei primi, anzi fin verso la metà del presente: ed ora molti stanno in quella che il Maudsler chiama zona intermedia, molti vivono, cioè, la cui mente non è integra, eppure non sono pazzi. Ma i loro sentimenti sono esagerati e falsi, come esagerati e strani quelli d'Armando.

Appena dopo pubblicato l'Armando, il De Sanctis ne scrisse un notevole saggio critico. Il quale incomincia con la oramai famosa interrogazione: *Cosa hai voluto fare, Giovanni Prati col tuo Armando?* E frattanto rilevava la grandezza, anzi la *magnificenza del concetto ch'ebbe innanzi a sè il Prati, e la smisurata ambizione e confidenza del poeta che avendo innanzi un concetto a cui è appena bastevole una vita d'uomo, ha creduto di poterlo incarnare e colorire in pochi anni d'interrotto lavoro.* Poi soggiunge: *Ma in materia d'arte il concetto è nulla: la forma è tutto. E la forma è falsa. E il vizio di forma è questo, che il Poeta volendo abbattere il mondo di Goëthe, di Byron, di Leopardi, divenuto il mondo della malattia, invece di prendere ispirazione dalle fresche aurore d'una realtà sana e robusta, ha preso in prestito la forma di questo mondo che impreca.... In questo mondo evanescente nulla v'è di plastico, di formato, di compiuto.... Armando è un personaggio rettorico; e il poeta nella sua qualità di spettatore e di partecipe è anch'esso un personaggio rettorico. Il ragionare, il fantasticare in luogo d'operare e sentire è questa la malattia; se il poeta, che si crede sano, fantastica ragiona e medita, il poeta è ammalato anche lui senza avvedersene.* — Se non ch'è il De Sanctis ci avverte che il poema del Prati merita uno studio coscienzioso e serio come si fa dei sonmi. E tale è veramente lo studio che ne fece il De Sanctis, benchè ad impressione, e seguendo idee preconcepite. Molte delle osservazioni che ei fa sono giustissime, e mostrano il suo grande acume, specialmente quando analizza il concetto ch'ebbe innanzi a sè il Prati. Ma con la riverenza che si deve a sì valente critico io osservo che l'Armando non è un personaggio rettorico, ma un infermo reale e vivo, che per l'indole della sua infermità deve così come fa, più meditare e fantasticare che operare. L'opera è il risultato del pensiero e della volontà, anzi più di questa che di quello, e cosiffatti ammalati difettano appunto di volontà. Il Poeta poi di natura sana e vigorosa, contrapposto all'infermo, riesce, egli è vero, spesso un ragionatore fantastico, non però sembrami un personaggio rettorico se si ritrasse tale quale egli era. Ma il difetto principale che il De Sanctis rivela in questa opera del Prati è che avendo questi innanzi a sè un nuovo calle seguì il vecchio, che volendo combattere, cioè, il mondo del romanticismo ne prese in prestito la forma, quindi il vizio di forma, la forma falsa. Se non ch'è altri potrebbe osservare che l'argomento che prescelse il Prati era eminentemente romantico, e che ritraendo il mondo del romanticismo volle servirsi degli elementi che esso gli offriva per combatterlo.

Dopo il De Sanctis, il Capuana. Il quale si servi dell'Armando come d'una riprova delle sue convinzioni artistiche. Un'opera d'arte, egli dice, non è un fatto isolato, o ritragge l'ambiente reale in cui vive l'artista, ovvero in antitesi ad esso ritragge degli ideali contrari. *L'Armando è un lavoro d'antitesi. Il pensiero italiano si versa fuori di sè nel materiale, il poeta cerca di trasportarlo nell'elevate sfere dell'intelligenza.* La qual cosa, se fosse in tutto vera, sarebbe per me argomento di gran lode in favore del Prati. Ma non così pe'l Capuana in grazia della sua teorica che qui non è il luogo di discutere. Pel Capuana chi va contro le correnti del tempo in cui vive è un *anacronismo e sfrutterà l'ingegno e l'opera: e però l'Armando è un'opera sbagliata.* Esamina poi l'illustre critico se il Poeta nel rappresentare l'infermità della mente d'Armando ha colto i caratteri della verità, e coltoli è riuscito a manifestarli secondo le leggi che distinguono la verità pura dalla verità dell'arte, e proseguendo in questa disamina, secondo alcuni suoi preconceppi, che ei chiama leggi di verità reale e di verità artistica, viene nella conclusione che queste leggi furono violate. *Il caso dell'infermità d'Armando, ei dice, nuovo nella scienza non è inverosimile.*